

◆ *Il presidente del Consiglio interviene al consiglio federale dei Verdi: si al chiarimento all'indomani delle elezioni*

◆ *Sul partito di Prodi: «Nel centrodestra un'operazione analoga ha avuto successo, qui deve fare i conti con identità e passioni»*

◆ *«Abbiamo il dovere di tenere in limiti non distruttivi la competizione ma questa non può essere a senso unico»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: ricostruire la coalizione dopo il voto

I Democratici? «Prodotto di laboratorio, le forze del centrosinistra non si faranno scardinare»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

MONTECATINI La premessa, come ormai capita da diverse settimane, è d'obbligo ed è sempre la stessa: dobbiamo fare in modo che la «competizione» con Prodi non diventi distruttiva, perché dopo, il 14 giugno, dovremo rimetterci insieme. Ma anche l'avvertimento è d'obbligo: la competizione non può essere a senso unico e quindi chi scaccia, si deve aspettare anche qualche calcio. Detto fatto: non si pensi - dice D'Alema - che nel campo del centrosinistra, le forze storiche e strutturate, ossia i partiti, la sinistra, i popolari, porgeranno entrambe le guance e si faranno scardinare senza reagire dall'arrivo di una nuova formazione. Soprattutto se questa formazione esprime una concezione della politica molto diversa da quella dei partiti storici e si presenta come un prodotto di laboratorio, tanto accattivante quanto povero di identità. Il premier parla al consiglio federale dei Verdi e non rinuncia a mettere in piazza il suo rovello. L'operazione prodiana continua a sembrargli culturalmente ambigua e politicamente pericolosa per la tensione che ha inserito in vista delle elezioni eu-

ropee. Tra battute, colpi di fioretto, e applausi di una platea serena e scanzonata, D'Alema attacca: «Considero un po' buffo fare le europee con l'ottica della verifica politica e dei rapporti di forza nella coalizione. È un po' desolante. È il vecchio che afferra il nuovo, per citare un signore con la barba che ha anche detto qualcosa di buono...». La verifica, è chiaro, ci sarà. Manconi, che è il padrone di casa, la chiede esplicitamente. Il problema, però, è che qualcuno, vedi Mastella, chiede di più, ossia la crisi. Per chi gioca il segretario dell'Udr, si chiedono a palazzo Chigi? Il sospetto è che si giochi di sponda con Prodi, ma senza sapere bene a cosa si va incontro. Nel senso che si chiede una crisi che alla fine sarà sfruttata più da Prodi che da Mastella. Scenari lontani e anche un po' oscuri, per adesso. Mastella però non viene evocato nei quindici minuti di stilette. Come non viene evocato il tema, dirompente, del Quirinale. La cosa certa - dice D'Alema - è che per il dopo europee, la coalizione andrà ricostruita, rafforzata, si dovranno creare «nuove convergenze». «Nessuno resterà aggrappato ad alcunché, si lavorerà con spirito aperto». Ma lui, D'Alema, avrà «più piacere a starci», se la coalizione continuerà ad essere «l'incontro di identità forti, di culture vere e radicate». Insomma se sarà una sintesi, non un partito unico indistinto. Eccolo il punto che, gira e rigira, divide il premier da Prodi, Di Pietro e i sindacati: è la concezione della politica, dei partiti. «È il tempo della competizione - esordisce sul punto D'Alema - ma resta l'impressione che si voglia una competizione «only one way», nel senso che se sono loro che attaccano, bene, se noi rispondiamo siamo settari. Bisogna stare attenti e noi, certo, abbiamo il dovere di tenere questa competizione in limiti non distruttivi».

Ma, aggiunge D'Alema, bisogna anche capire su che cosa è la competizione. «Quello che viene avanti è una concezione diversa della politica, del ruolo dei partiti. Vedete, io non credo che i partiti sono prodotti di laboratorio. Sono storia, sofferenza, sudore, parte della vita di ciascuno di noi. Naturalmente sono anche sgradevoli per chi questo

senso di appartenenza non ce l'ha». «Capisco - incalza il premier - che possa apparire più accattivante costruire una cosa nuova, mettendoci dentro un po' di tutto: un po' di ambientalismo, che non fa mai male, un po' di sinistra, ma, attenzione, una sinistra alla Blair, che tanto è sufficientemente lontano per non spaventare, un po' di cattolicesimo democratico e un po' di giustizialismo, che va di moda». «Poi - insiste D'Alema - si chiama tutto questo in un modo che non dispiace a nessuno. Come? Verdi è troppo duro, sinistra suona male, chiamiamolo democratici (chi non lo è?), ed è fatta». Applausi e risate in sala. «Chi può essere contro un progetto così fatto? C'è tutto, dentro. Auguri - conclude D'Alema - però io non ci credo». Qui arriva l'avvertimento: «In un campo del tutto diverso un'operazione di questo tipo è già stata fatta. Anche lì c'era un bel nome che allo stadio piaceva a tutti. Ma in quel campo, il centrodestra, era meno scardinata e più facile. In questa metà del campo (ossia il centrosinistra ndr), esistono identità, culture, che difficilmente si faranno scardinare dal nuovo prodotto». Chiaro il messaggio? Se non fosse chiaro D'Alema, a proposito di modelli di cui

tanto si parla, anche sull'onda delle dimissioni di Lafontaine, cita un passaggio del suo incontro con Bill Clinton. Già, si loda ovunque il dinamismo degli Usa nell'economia, e lo stesso D'Alema ne ha parlato alla Casa Bianca. Cosa gli ha risposto Clinton? «Sì, noi siamo dinamici, ma voi avete la solidarietà sociale. Ho 50 milioni di persone senza assistenza sanitaria e Dio sa quanto è difficile spiegarlo

al Congresso...». Eccola, dice D'Alema mentre invita Clinton in Italia, la sfida: un'economia dinamica e una società solidale. «Una sintesi credo sia possibile». È quello che sta tentando l'Europa ed è quello che si sta tentando di fare anche in Italia: «Il mio parere è che il nostro paese uscirà trasformato da questi anni di centrosinistra». Il problema è capire se questi anni saranno cinque.

«Abolita la leva stipendio a chi fa servizio civile»

«Noi pensiamo di abolire la leva. Ma abolire la leva e sostituirla con 120 mila posti di lavoro retribuiti comporta il problema sul quale assumo qui un impegno di far approvare nel frattempo la legge per il servizio civile».

«Quanto ha affermato Massimo D'Alema in un passaggio del suo intervento al congresso dei Verdi a Montecatini Terme. A giudizio del premier infatti nel momento in cui la leva obbligatoria sarà abolita senza una legge sul servizio civile «rischiamo che si estingua o si riduca fortemente questa forma di servizio alla collettività, che poi va ad alimentare il volontariato».

Insomma, ha aggiunto ancora il presidente del Consiglio «nel momento in cui arriveremo alla forma professionale dobbiamo offrire la possibilità, a chi vuole di compiere un'esperienza di servizio civile alle stesse condizioni di retribuzione con le quali uno può compiere un'esperienza di servizio militare. Credo che anche questa - ha concluso Massimo D'Alema - sia una grande riforma nel modo in cui i giovani entrano in rapporto con lo Stato».

Sulla questione prende posizione Massimo Paolice, portavoce nazionale dell'Associazione obiettori non violenti, da tempo in polemica con il progetto di un esercito professionale: «Il presidente del Consiglio - afferma in una dichiarazione - quando parla di sostituire la leva con 120 mila posti di lavoro deve anche dire dove intendere prendere i numerosi fondi che occorrono per passare ad un esercito di professionisti». «Infatti - prosegue il portavoce dell'Associazione degli obiettori non violenti - il presidente del Consiglio non dice che il prezzo da pagare è da un lato, o un aumento delle tasse o tagli ai soliti noti: sanità, istruzione e servizi sociali, e dall'altro il blocco delle assunzioni nelle forze di polizia e nella pubblica amministrazione per far spazio ai volontari che terminano la ferma triennale».



Silvi/Ansa

Venti di crisi, l'Ulivo non ci sta

Tanti no a Mastella. E Prodi: «Sarebbe una sciagura»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Dopo il duello di venerdì con D'Alema, Romano Prodi fa capire di voler deporre l'ascia di guerra nonostante le frecciate che anche ieri il presidente del consiglio ha scagliato contro i Democratici («Mi ricordano qualcosa che è stata già fatta sull'altra sponda politica», cioè nel Polo). Gli chiedono un commento, ma lui rifiuta di riprendere la guerriglia. «Dai ragazzi! Basta con le polemiche. Parliamo di cose che riguardano il futuro». Appunto, cosa succederà nei prossimi mesi? Mastella (Udr) sostiene che dopo le elezioni europee si andrà alla crisi di governo, il professore non ci pensa due volte, fa la faccia seria e replica seccamente: «È un'ipotesi assolutamente sciagurata che non condivido». Insomma non ci sta al giochino di chi vuole logorare i nervi del timoniere. Un conto è avere opinioni diverse sul alcune questioni politi-

che, un altro conto è il governo, la sua stabilità e il suo cammino. Un modo come un altro per ribadire l'appoggio a D'Alema, al quale ha sempre assicurato e promesso sostegno leale. Lo stesso premier il giorno prima aveva voluto chiudere il botta e risposta con un «non voglio litigare».

Anche chi siede fra i banchi del governo esclude che all'orizzonte possa esservi un'ipotesi di crisi dopo le europee. Il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella afferma che «non è prevedibile e non è auspicabile» e sottolinea che il paese ha «bisogno di stabilità». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro della funzione pubblica, il socialista Angelo Piazza: «Questo governo, pur tra mille difficoltà obiettive sta lavorando con grande impegno e molto seriamente. È bene che continui a lavorare il più a lungo possibile e il più tranquillamente possibile». Ironico invece il segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. La crisi? «Credo

ROMANO
E VELTRONI
Il Professore
s'arrabbia:
«Perché
Walter fa
certe battute
su Di Pietro?»



che Mastella lo dica soltanto per alzare il prezzo. Vorrà qualcosa di più».

Se sul versante Prodi-D'Alema c'è dunque da registrare una tregua, un altro fronte si è aperto sul versante Prodi-Veltroni. Un po' per scherzo e un po' sul serio il segretario dei Ds si è rivolto all'ex premier (che il giorno prima aveva rimproverato a D'Alema di non avere il passo di Blair) per chiedergli che «c'azzecca Di Pietro con Tony Blair». Il professore non ha apprezza-

to la punzecchiatura ed è sbottato. «Ma cosa vuol dire? Quali sono i punti in cui Di Pietro ha espresso ipotesi in contrasto con quelle di Blair? Cosa vuol dire? Gli sta antipatico? Discutiamo di contenuti». Prodi invita a osservare quello che è successo in Germania, il divorzio tra Lafontaine e Schroeder. A suo giudizio in quella rottura politica ci sono i segnali che attengono «agli orizzonti futuri dell'Europa» e le ragioni che invitano «a capire dove si vuole andare e quindi co-

me orientare la politica interna» italiana. Per l'ex presidente del Consiglio «c'è anche un problema di chi è più capace».

Un terzo versante, anche questo con lite, è quello che riguarda Marini-Prodi. Il segretario dei popolari ha inviato un messaggio di pace ai Democratici e si è detto disponibile a riprendere un cammino comune dopo le elezioni europee. «Non c'è alcun bisogno di aspettare il 14 giugno», ha risposto il professore. «Il discorso di Marini - ha aggiunto - riguarda il problema che abbiamo sempre sollevato, cioè che cosa è l'alleanza dell'Ulivo. Se è dare potere all'Ulivo, allora non vedo perché aspettare il 14 giugno. Lo possiamo fare anche subito». Suona la stessa musica Antonio Di Pietro da Firenze. «Prendo atto che il segretario del Ppi vede la possibilità di un riavvicinamento». Solo dopo il 14 marzo? «Noi siamo disponibili anche da prima perché non siamo nati per rompere e dividere la coalizione,

ma proprio per aggregare. Ben cinque formazioni politiche si sono fuse per fare i Democratici. Ci rendiamo conto che il Ppi è una forza politica che ha decenni di tradizioni. Non vogliamo rompere quelle tradizioni. Vorremmo però fare una casa comune». Chi spera di ricucire in zona cesarini è l'ex ministro Beniamino Andreatta, popolare. «Se Prodi e Marini si riconoscono nella formula dell'Ulivo proposta da «carta 14 giugno» non siamo forse ancora in tempo per rimediare alla rottura delle trattative di qualche settimana fa?». Franco Passuello, responsabile organizzativo dei Ds, drammatizza. «Se Prodi vuole la competizione l'avrà, ma credo che tutti siamo consapevoli che dovremo comunque lavorare assieme non solo dopo le amministrative e le europee, ma già da ora come di fatto avviene. La sinistra non può stare in campo da sola, ma anche gli altri devono essere consapevoli che da soli sono ancora meno della sinistra».

I Verdi cercano l'unità e temono la diaspora

Manconi: no a Romano, ma va rinegoziata l'alleanza di governo

DALL'INVIATO
MASSIMILIANO DI GIORGIO

MONTECATINI Si concluderà senza sorprese, oggi, il congresso dei Verdi. Luigi Manconi sarà rieletto a stragrande maggioranza portavoce del Sole-ride, mentre pochi, pochissimi voti andranno al concorrente Gianni Tamino, l'eurodeputato attorno a cui si è coagulato il dissenso dei «verdi-verdi», che rinfacciano a Manconi scarso ambientalismo. Il passaggio politicamente più importante si è vissuto ieri. Non solo per l'atteso discorso di Massimo D'Alema, non tanto per l'intervento della commissaria europea Emma Bonino (che rimprovera ai Verdi i pregiudizi contro le biotecnologie e la manipolazione genetica ricevendo qualche fischio in cambio), ma soprattutto per il dibattito sui rapporti con i Democratici di Prodi e con la maggioranza di gover-

no. Sì, ci sono gli interventi di chi rappresenta il mondo degli agricoltori biologici, di chi parla dell'Algeria, di Nando Dalla Chiesa che porta con sé nei Verdi il suo movimento «Italia Democratica», di Gianni Ippoliti con la sua pubblicità-progresso sui motorini ecologici, di Giorgio Celli (candidato nelle primarie per il sindaco di Bologna) che parla di natura manipolata, di Vanni Leopardi, prinipote di Giacomo, che vuole difendere la sua Recanati dal passaggio di un antiestetico elettrodotto. Ma alla fine, si torna sempre lì: Prodi, il governo. Sono questi i veri punti critici di un congresso formalmente unitario, unitarissimo.

Nella sua lunga relazione, Manconi ha ribadito il «no» dei Verdi a Prodi: quella del Professore è «una scelta profondamente sbagliata e comunque priva di alcun interesse per noi», perché «quell'ipotesi

EMMA
BONINO
Fischi alla
commissaria
che critica le
posizioni sulla
manipolazione
genetica

mocratici esige - proprio per costituirsi - l'affermazione di una sorta di «indifferenzismo etico», qualcosa di simile a un anonimato dei valori, che non persegue l'unità ma rischia l'appiattimento». Noi non temiamo di essere assorbiti da questo progetto, dice Manconi cercando di esorcizzare i rischi elettorali. Ciò nonostante, con gli alleati e dunque anche con Prodi bisognerà ricostituire la nuova

coalizione, «un patto di centro-sinistra solida e coeso», ma anche una «amicizia politica». Ben più aggressivo il tono di Mauro Paissan: «Competition is competition? - si è chiesto il capogruppo dei Verdi alla Camera - Allora vediamo cosa sapranno fare i 19 deputati passati con Prodi, vediamo chi sarà più ambientalista, noi o loro».

Ma Paissan è molto critico anche verso il governo. Se Manconi aveva chiesto di «rinegoziare l'alleanza del centrosinistra», il capogruppo è più netto: «Così non si può andare avanti. Noi dobbiamo consentire al governo di arrivare alla scadenza di giugno, poi basta. Finito il tempo delle emergenze, deve tornare la politica. Se non c'è uno slancio riformatore, se non c'è un D'Alema 2, i Verdi dovranno uscire dal governo». Prima di Paissan aveva parlato il presidente di Legambiente Ermete Realacci, tra i promotori di quel progetto



Luigi Manconi; in alto D'Alema al congresso dei Verdi

«Centocittà» subito confluito nelle file dei Democratici. «Qual è la via più efficace per far contare le istanze ambientaliste?», ha chiesto Realacci al congresso. La risposta è che «l'ambientalismo deve collocarsi come catalizzatore di un movimento più grande», perché «l'identità si difende anche senza il partito», perché i Verdi da 10 anni sono fermi al 2,5%. Il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli invita a lasciare la porta aperta ai Democratici, a cui

governo ma dallo scontro politico. Anche negli interventi del ministro dell'Ambiente Ronchi, del capogruppo dei senatori Maurizio Pileri, del sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone torna la stessa questione: i Verdi ce la faranno a diventare «maggioranza», come chiede Manconi, oppure sono destinati a una nuova diaspora nel centrosinistra? «Per ora nessuno se ne è andato - risponde il portavoce dei Verdi - vedremo dopolelezioni».

IL PERSONAGGIO

E il Congresso tutto in piedi applaude Sharifa

■ Applaudita in piedi dall'assemblea congressuale dei Verdi, presenti il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e la commissaria italiana alla Ue Emma Bonino, Sharifa, la mamma somala imprigionata per un errore giudiziario, ha voluto ringraziare di persona il Sole che ride per l'impegno e il sostegno ricevuto nella battaglia per riunire la sua famiglia. Tutto si è consumato in pochi minuti. Affiancata da Luigi Manconi commosso alle lacrime e dalla dirigente Verde somala Marian Ismail, Sharifa è riuscita a dire al microfono solo «grazie a cuore a tutti voi» in uno stentato italiano. Per poi abbracciare in un pianto diretto Marian Ismail che l'ha riaccompagnata al suo posto in platea. Massimo D'Alema, associatosi all'applauso in piedi dei Verdi a Sharifa, l'ha raggiunta e le ha stretto la mano prima di lasciare Montecatini.

